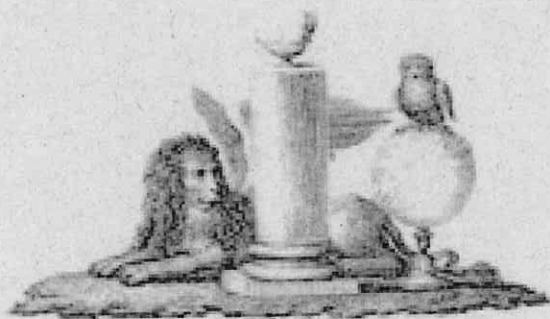


RIVISTA DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

ATENEIO VENETO

ESTRATTO

anno CCVI, terza serie, 18/I (2019)



ATTI E MEMORIE DELL'ATENEIO VENETO

Filippo Maria Paladini

MIGRANTI, RIFUGIATI, COLONI (E ABITANTI NUOVI)
TRA DALMAZIA E ISTRIA IN ETÀ VENETA (SEC. XV-XVIII)

Uno sguardo sintetico ai movimenti spontanei di popolazione e alle migrazioni organizzate a fini di ripopolamento in Dalmazia e in Istria tra XV e XVIII secolo può contribuire a confermare sia la «pan-mobilità che caratterizza le società pre-industriali»¹ sia che i movimenti migratori sono una costante della storia e che sono sempre conseguenza di una complessa serie di processi economici e geopolitici. Che sono sempre strutturati, condizionati e selettivi: «non sono mai semplicemente riconducibili» a persecuzioni, povertà o sovrappopolazione; questi ultimi sono senz'altro «ingredienti di base» ma attivano flussi migratori soltanto in «combinazione con strutture ed eventi politici ed economici di più ampia portata»². L'insistenza su questo complesso e generale carattere delle migrazioni tra età moderna e contemporanea è argomento portante del lavoro di largo respiro che a fine Novecento fu dedicato da Saskia Sassen, su invito di Eric Hobsbawm, alla decostruzione di quelle immagini e metafore dell'invasione che hanno inquietato in passato e inquietano ora tanti paesi europei e a dimostrare invece che possono esistere politiche di governo dell'immigrazione anche innovative³.

Le acquisizioni in tema di migrazioni e colonizzazioni in Dalmazia e in Istria sono ormai più note e consolidate di quanto non fosse ancora intorno agli anni ottanta del Novecento. Tuttavia per le aree adriatiche

¹ JACQUES DUPÂCQUIER, *Macro-migrations en Europe (XVIe-XVIIIe siècles)*, in *Le migrazioni in Europa secc. XIII-XVIII*, a cura di Simonetta Cavaciocchi, Firenze, Le Monnier, 1994, pp. 65-90; *Le radici prime dell'Europa. Gli intrecci genetici, linguistici, storici*, a cura di Gianluca Bocchi e Mauro Ceruti, Milano, Bruno Mondadori, 2001.

² SASKIA SASSEN, *Migranti, coloni, rifugiati. Dall'emigrazione di massa alla fortezza Europa*, Milano, Feltrinelli, 1999, pp. 13-14. I macromodelli *push and pull* circa le cause di espulsione e sui fattori di attrazione possono oggi essere integrati da approcci più fini rivolti ad analizzare anche le strategie individuali o familiari che spingono alla migrazione (*Itinera. Paradigmi delle migrazioni italiane*, a cura di Maddalena Tirabassi, Torino, Fondazioni Giovanni Agnelli, 2005).

³ SASSEN, *Migranti, coloni, rifugiati*, p. 15.

gli oggetti privilegiati degli storici in tema di mobilità restano forse i flussi dalla Dalmazia o dall'Albania verso Occidente e il Mezzogiorno italiano attraverso l'Adriatico⁴, le diaspore d'élite e l'attrazione esercitata dalle città, principalmente dalla Venezia mercantile, verso le *nationes* forestiere e verso i rispettivi bacini principali d'immigrazione⁵, con i meccanismi sistolico-diastolici che di queste città hanno permesso la riproduzione e trasformazione demografica, sociale, economica e urbanistica, la prosperità o la sopravvivenza nelle successive crisi⁶. D'altronde questo polo di interessi si va attualmente riarticolarlo con attenzione alle dinamiche di inclusione o esclusione entro le dimensioni comunitarie urbane e rurali⁷.

In termini generali, i movimenti spontanei e le migrazioni organizzate che si ebbero in Dalmazia e in Istria nel corso dell'età prenazionale sono due capitoli di minore entità rispetto a vicende più ampie e note, anche oggetto di canto epico durante l'ottocentesca e novecentesca «invenzione» delle nazioni. Costituiscono comunque esempi di uno dei principali tipi di «macro-migrazione» moderna: per l'appunto la migrazione organizzata di ripopolamento e colonizzazione delle regioni devastate dalle guerre e dalle invasioni⁸. Costituiscono perciò anche due capitoli – parzialmente correlati – di più vaste storie di incontro e scontro, assimilazione o isolamento reciproco tra gruppi prodotte dal *Warfare* balcanico della prima età moderna.

Durante gli scorsi due secoli queste storie sono state variamente in-

⁴ Solo per esempio, SERGIO ANSELMi, *Storie di Adriatico*, Bologna, il Mulino 1996; PATRIZIA RESTA, *Un popolo in cammino: le migrazioni albanesi in Italia*, Lecce, Besa, 1996; cfr. ALESSANDRO BARBERO, *Le migrazioni medievali*, in *Storia d'Italia, Annali*, 24, *Migrazioni*, a cura di Paola Corti e Matteo Sanfilippo, Torino, Einaudi, 2009, pp. 21-39 (p. 36).

⁵ ALAIN DUCELLIER, BRUNEHILDE IMHAUS, BERNARD DOUMERC, *Les Chemins de l'exile. Bouleversement de l'Est européen et Migrations vers l'Ouest à la fin du Moyen Âge*, Paris, Armand Colin, 1992; BRUNEHILDE IMHAUS, *Le minoranze orientali a Venezia 1300-1500*, Roma, Il Veltro, 1997.

⁶ Bastino qui – in generale – MARINO BERENGO, *L'Europa delle città. Il volto della società urbana europea tra Medioevo ed Età moderna*, Torino, Einaudi, 1999. Per Venezia e il suo orizzonte, cfr., tra gli altri (con gli esempi già riportati sopra e oltre ma rimandando al saggio di Alfredo Viggiano in questa sede), ANDREA ZANNINI, *Venezia città aperta. Gli stranieri e la Serenissima, XIV-XVIII sec.*, Venezia, Marcianum Press, 2009, REINHOLD MUELLER, *Immigrazione e cittadinanza nella Venezia medievale*, Roma, Viella, 2010, ERMANNOR ORLANDO, *Migrazioni mediterranee: migranti, minoranze e matrimoni a Venezia nel basso Medioevo*, Bologna, il Mulino, 2014.

⁷ Come in alcuni saggi di *Comunità e società nel Commonwealth veneziano*, a cura di Gherardo Ortalli, Oliver Jens Schmitt, Ermanno Orlando, Venezia, Ivslave, 2018.

⁸ DUPÂCQUIER, *Macro-migrations en Europe*, p. 74.

interpretate e su di esse gli studiosi nazionalisti si sono ripetutamente e aspramente contrapposti sullo sfondo di conflitti sanguinosi e genocidi, mentre gli jugoslavisti primo-novecenteschi individuavano proprio nelle migrazioni entro i Balcani avviate dal XV secolo (nei «fatti di assimilazione sociale» e «processi etnobiologici» che le avrebbero accompagnate) alcuni tra i principali fattori del «lavoro d'unificazione e di fusione del popolo serbo-croato»⁹.

Per la Dalmazia, in particolare, il geografo serbo e campione dello jugoslavismo primo-novecentesco Jovan Cvijić riassumeva molto nettamente un fenomeno storico che vedeva linearmente attivo quantomeno dal Quattrocento e che riteneva fatalmente indirizzato a sfociare per l'appunto nell'«unione politica» jugoslava: il «processo essenziale» che egli sintetizzava era

la sostituzione alla popolazione medievale, che si era stabilita in Dalmazia durante le migrazioni dei popoli, con una popolazione nuova di origine dinarica e balcanica, venutasi a fissa in epoca veneziana e turca. Parallelamente ha agito la conversione al cattolicesimo degli ortodossi e attraverso essa la fusione etnica degli elementi delle due confessioni, nella misura in cui tra loro vi erano differenze etniche¹⁰.

Questa interpretazione e la ricostruzione storica su cui poggia hanno goduto di una discreta continuità nel secondo Novecento, oltre l'apogeo dello jugoslavismo socialista e sino all'«esplosione delle nazioni»¹¹.

Alcuni tra i movimenti evocati (con determinismo e con più generali

⁹ Fenomeni avvenuti per Cvijić lungo «corridoio metanastasici» in cui «tutti» i «gruppi etnici della Penisola erano quasi costantemente in movimento» (e i «serbi» più di qualunque altro gruppo). JOVAN CVIJIĆ, *La Péninsule Balkanique: Géographie Humaine*, Paris, Armand Colin, 1918: cfr. ID., *Des migrations dans les Pays Yougoslaves: l'adaptation au milieu*, e *Des migrations dans les Pays Yougoslaves: leur conséquences*, «Revue des Études Slaves», III/1-2 e 3-4, rispettivamente pp. 3-18 e 254-267.

¹⁰ ID., *Des migrations dans les Pays Yougoslaves*, p. 262 (cfr. nettamente a p. 267).

¹¹ Il ruolo dell'opera di Cvijić nella costruzione dell'idea jugoslava, e nella permanenza dello jugoslavismo unitarista anche in età socialista, è giustamente sottolineato da EGIDIO IVETIĆ, *Jugoslavia sognata. Lo jugoslavismo delle origini*, Milano, FrancoAngeli, 2012, pp. 27 e 31. Un esempio recentiore in lingua veicolare di questa continuità può essere EMIL HERŠAK, MILAN MESIĆ, *L'espace migratoire de Yougoslavie: historique des migrations yougoslaves*, «Revue européenne des migrations internationales», 6 (1990), n. 2, pp. 27-64. Cfr. NICOLE JANIGRO, *L'esplosione delle nazioni. Il caso jugoslavo*, Milano, Feltrinelli, 1993.

forzature ideologiche) da Cvijć per la Dalmazia e gli altri che interessarono l'Istria (si sorvola qui sulle polemiche erudite, linguistiche e storiografiche che in merito si svolsero nel corso del tempo tra gli studiosi nazionalisti e/o municipalisti italiani e quelli croati, serbi, sloveni o jugoslavisti) sono stati recentemente riconsiderati dalle nuove ricerche alla luce di fonti nuove o rinnovate e di griglie interpretative più articolate, sia nella consapevolezza che un «movimento perpetuo» agitava tutte le «popolazioni rurali dell'Europa tradizionale», e non soltanto le balcaniche¹², sia nello sforzo di revisionare i tanti stereotipi rigidi che hanno distratto o anchilosato gran parte dei precedenti studi dedicati nel Novecento alle vicende delle due contigue province venete e nella prospettiva di reinquadrarne le dinamiche nella più larga storia dei Balcani occidentali, del loro versante adriatico e della triplice confinazione austro-veneto-turca stabilitasi a fine Seicento.

Questi più recenti lavori hanno portato attenzione ai contrapposti interessi dei dominanti, alle reti di relazione transfrontaliere e locali e alla peculiare dimensione delle «borders societies» formatesi con le mutazioni moderne delle linee confinarie nelle *multiple borderlands* dei Balcani occidentali: situazioni in cui l'interazione delle forze produsse anche soluzioni creative di scambio interculturale¹³, comparabili con quelle individuate su altre frontiere euroasiatiche¹⁴.

Qui non interessa tornare specificamente sui mutamenti etnolinguistici, confessionali, identitari e (nella prospettiva del processo di nazionalizzazione ottocentesco) politici che sono stati alcuni tra gli esiti dei movimenti spontanei e di quelli organizzati di genti che interessarono l'Istria e la Dalmazia tra XV e XVIII secolo, ma riconsiderarne sinteticamente la rilevanza tanto rispetto all'evoluzione delle *multiple borderlands* balcanico-occidentali e adriatico-orientali quanto in relazione ad altre coeve migrazioni organizzate di ripopolamento o colo-

¹² DUPÂCQUIER, *Macro-migrations en Europe*, p. 76. Si pensi al genericissimo modello «balcanico» cui ha introdotto scolasticamente GEORGES PRÉVÉLAKIS, *I Balcani*, Bologna, il Mulino 1994, pp. 42-44: «Nei Balcani è possibile ritrovare tutti i tipi di migrazione, ma alcune situazioni intermedie, come il seminomadismo, sembrano aver avuto la prevalenza» (ivi, p. 42).

¹³ DRAGO ROKSANDIĆ, *Triplex Confinium ili O granicama i regijama hrvatske povijesti 1500-1800*, Zagreb, Barbat, 2003.

¹⁴ ALFRED J. RIEBER, *Triplex Confinium in Comparative Context*, in *Constructing Border Societies on the Triplex Confinium*, ed. by Drago Roksandić e Nataša Štefanec, Budapest, Central European University, 2000, pp. 13-28.

nizzazione, cercando di evitare di ricondurre ancora una volta – come purtroppo accade – le acquisizioni risalenti e quelle più recenti entro paradigmi identitaristi, etnicisti, nazionalisti, ed entro interpretazioni dicotomiche sclerotizzate (per esempio la separazione tra elementi latino e slavo e la contrapposizione città-campagna o italianità-slavia/morlacchia, che ancora oggi alcuni enfatizzano utilizzando selettivamente o strumentalmente ricerche che quelle dicotomie avevano revocato in dubbio¹⁵).

Qui ci si può limitare a riassumere le esperienze veneziane nel confronto con altre maggiori vicende di ripopolamento tramite migrazioni spontanee o organizzate avvenute tra i secoli XVII e XVIII: tralasciando ovviamente la «politica tenace» di lunga durata applicata dagli Hoenzollern nelle regioni dell'Europa centrale devastate dalla Guerra dei Trent'anni (che però era il caso di evocare introduttivamente), interessano i movimenti verso le terre «quasi interamente desertificate dalle invasioni» delle nuove province orientali e meridionali dell'Impero asburgico (nel loro quadro la celebre «grande migrazione» serba del 1690) e di quelle meridionali acquisite dai russi (Ucraina). Non disgiunti da migrazioni militari e intrecciati a flussi condizionati da fattori religiosi, questi movimenti di maggior portata sono spesso apparsi comparabili a «migrazioni internazionali» in quanto coinvolsero genti di diversa e lontana provenienza, tedeschi come serbi, dinarici come danubiani ma persino alsaziani, lorenese e cosacchi¹⁶.

Il più generale sfondo storico dei primi più noti movimenti spontanei e trasferimenti governativi di genti sui territori orientali veneziani, che riguardarono principalmente l'Istria ma in diretta relazione con quanto

¹⁵ Un solo esempio può essere il modo in cui NICOLA ANTOLINI, *Slavi e Latini in Istria tra cinquecento e novecento: origini storiche e problemi del contesto multietnico istriano*, «Storicamente», 2 (2006) [online], <https://storicamente.org/02antolini> (ult. cons. 15 ottobre 2019), ha utilizzato le ricerche di Ernesto Sestan, Miroslav Bertoša ed Egidio Ivetic, ammettendone le conclusioni parziali per ribadire però interpretazioni opposte.

¹⁶ DUPÂQUIER, *Macro-migrations en Europe*, pp. 73-76 (da cui si trae la definizione, larga ma prudente: consapevole del «carattere molto artificiale di qualunque classificazione» in tema di migrazioni); più in generale, JERZY WYROZUMSKI, *La géographie des migrations en Europe centrale et orientale au Moyen Âge et au début des temps modernes*, in *Le migrazioni in Europa*, pp. 191-198; JOVAN KOVACSICS, *Migrations internes et à medium-distance en Hongrie, 1500-1900*, in *Les migrations internes et à moyenne distance en Europe, 1500-1900*, sous la direction de Antonio Eiras Roel et Ofelia Rey Castelao, Santiago de Compostela Xunta de Galicia-Comité international de démographie historique, 1994, pp. 291-318.

avveniva in Dalmazia e nelle pertinenze veneziane della costa albanese e in Grecia, è quello acceso già dall'avanzata ottomana sui Balcani (tormentati da carestie, spopolamento e malattie) dopo la caduta di Costantinopoli (1453), la definitiva scomparsa dell'ultimo relitto della Serbia storica (il Despotato serbo, nel 1458), la capitolazione e annessione della Bosnia e della Erzegovina (all'incirca tra 1463 e 1483), la caduta di Negroponte (1470), la progressiva conquista dell'Albania (proseguita, dopo la caduta dei Balsa, sino al 1479), la conquista della Moldavia, il continuo arretramento croato verso settentrione (anche dopo la battaglia della Krbava del 1493).

Tutta la costa adriatica fu scossa e le razzie turche si estesero sia verso le città veneziane, sia verso Carniola, Carinzia e Friuli oltre il Tagliamento, sia verso i possedimenti greci di Venezia. Non è possibile sottovalutare le conseguenze prodotte dall'espansione e dall'assestamento del *Dar al-Islam* sui Balcani, che – mentre la carestia e la peste restavano onnipresenti – provocarono o accompagnarono «migrazioni di portata eccezionale, paragonabili a quelle dei secoli VI-VII»¹⁷.

Nei Balcani occidentali e nell'area dell'Adriatico orientale iniziava un movimento costante di genti, come di armati così di comunità migranti, che innescò profondi mutamenti etnolinguistici e religiosi, tra cui un progressivo aumento e la dislocazione di popolazioni di rito cristiano ortodosso. Da metà Quattrocento si attivava un nuovo flusso migratorio verso l'Italia meridionale dalla regione albanese, già da secoli serbatoio continuo di genti e soggetto classico degli studi sulla mobilità medievale e moderna anche in virtù di uno degli stimoli forniti da Fernand Braudel in tema di «forme di espansione montanara»¹⁸. Il nuovo flusso dall'Albania verso il Meridione italiano è ritenuto specifico rispetto ai precedenti e ai perduranti consueti spostamenti di albanesi legati alle attività belliche terrestri e navali, di cui Venezia beneficiava ampiamente: in questo momento, infatti, le «fughe» di quelle genti ortodosse diventarono – da individuali – «massive» e le comunità migrate venivano inquadrare anche militarmente con propri privilegi dai baroni o dai principi che organizzavano la colonizzazione, con la conseguente ostilità

¹⁷ EGIDIO IVETIC, *Adriatico orientale. Atlante storico di un litorale mediterraneo*, Rovigno, Centro Ricerche Storiche, 2014, p. 40.

¹⁸ FERNAND BRAUDEL, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Torino, Einaudi, 1953, I, pp. 33-34.

verso i nuovi arrivati da parte delle genti cattoliche delle regioni di arrivo¹⁹.

I possedimenti veneziani in Dalmazia si restringevano all'epoca alle città adriatiche e ad ancora poco spazio nell'entroterra: ricevevano migranti dalla Bosnia e dai territori della Croazia storica (Banadego), che almeno dal Quattrocento espellevano anche a causa delle carestie, ma altresì movimenti di tipo transumante di Morlacchi dinarici, altresì detti Vlassi o Vlachi (sulla quale origine remota e identità non è il caso di tornare qui), specialmente nel territorio gravitante su Zara²⁰.

La catena si consolidò tra la prima, la seconda e la terza guerra veneto-turche (1463-1479, 1499-1503, 1537-1540), combattute anche tramite incursioni e «picciola guerra» (guerriglia), reciproche azioni di pirateria, spedizioni diversive turche verso l'entroterra zarantino e ancora in Friuli. L'espansione ottomana si assestava su tutti i fronti attraverso eventi che vale la pena di elencare: la conquista di Belgrado (1521, poco dopo quella dell'Egitto del 1517 e prima di quella della Persia intorno al 1534); gli scontri in Ungheria (Mohács, 1526); la spedizione militare che condusse al primo assedio di Vienna nel 1529; la «campagna di Germania» che nel 1532 portò Solimano il Magnifico sino a Graz; la caduta dell'ultima fortezza croata di Clissa/Klis (1537) con l'estremo restringimento territoriale degli Imperiali e degli ultimi relitti della Croazia storica e con l'inizio della creazione dei cosiddetti Confini militari austriaci sul limite meridionale dell'allora Ungheria, dall'Adriatico alla Drava, da Segna/Senj a Đurđevac. A metà Cinquecento la *borderland* austriaca venne riorganizzata una prima volta in due zone (le Frontiere militari croata e slava, più tardi rispettivamente in capo a Generalati).

Il fenomeno degli usocchi/uskoci, il cui nome è «soltanto uno tra gli altri termini» per chiamare il «rifugiato da oltre confine» tipico di

¹⁹ ALAIN DUCCELLIER, *Albanais dans les Balkans et en Italie à la fin du Moyen Âge: courant migratoires et connivences socio-culturelles*, in *Le migrazioni in Europa*, pp. 233-269.

²⁰ IVETIC, *Adriatico orientale*, p. 40 (con riferimenti bibliografici); MAYHEW, *Dalmatia*, pp. 199-203 ma anche *passim* (con altri riferimenti); DRAGO ROKSANDIĆ, *The Dinaric Vlachs/Morlachs in the Eastern Adriatic from the Fourteenth to the Sixteenth Centuries: How Many Identities?*, in *Balkan occidentali, Adriatico e Venezia fra XIII e XVIII secolo. Der Westliche Balkan, Der Adria-raum Und Venedig 13.-18. Jahrhundert*, a cura di Gherardo Ortalli e Oliver Jens Schmitt, Wien, Österreichische Akademie der Wissenschaften, 2009, pp. 271-285.

questa stagione, fu una diretta conseguenza delle migrazioni spontanee cui contribuirono i fatti bellici evocati in sintesi sopra e dell'organizzazione dei Confini militari: la prima formazione uscocca giunse a Segna per l'appunto da Clissa immediatamente dopo la sua caduta. Le successive comunità uscocche ricevettero una «struttura istituzionale» precisamente dal nuovo «sistema confinario militare»²¹.

Se la Dalmazia veneta rimaneva allora compressa entro confini in realtà indeterminati e oggetto di continui sconfinamenti o contese (vi si tornerà in seguito), i possedimenti marciari in Istria si definirono invece più chiaramente proprio attorno a questi tempi, tra la spartizione austro-veneziana di quella penisola dopo il conflitto del 1508-1516 e il suo ampliamento in virtù del trattato con cui la Signoria uscì dalle Guerre d'Italia (trattato di Worms, 1523). L'Istria veneta risultava però stremata, largamente incolta e segnata da un sensibile spopolamento (specie sul versante occidentale), aggravato anche da morbi endemici ed epidemici: intorno al 1520 si stimarono soltanto quaranta-quarantacinquemila anime²².

Al fine di rispondere a quello spopolamento e alla stagnazione agricola ed economica dell'Istria la Repubblica iniziò perciò a indirizzarvi i flussi di popolazione mobilitati dalle condizioni materiali risalenti (carestie, malattie) e dalle recenti guerre entro o attraverso gli altri suoi territori o da altre realtà adriatiche o mediterranee. Mentre tra XVI e XVII secolo l'«atteggiamento» veneziano verso le migrazioni in Dalmazia sarebbe poi variato alcune volte sino almeno alla seconda estensione della provincia di fine Seicento²³ (e su questo si tornerà più avanti), dalla prima metà del Cinquecento l'Istria divenne oggetto di una politica di attrazione di immigrazione più lineare: iniziò un «ciclo» di colonizzazione destinato ad arrestarsi, attraverso gli ulteriori mutamenti prodotti dalle successive guerre cinque-secentesche, soltanto verso l'ultimo quarto del XVIII secolo²⁴.

²¹ CATHERINE WENDY BRACEWELL, *The Uskoks of Senj. Piracy, banditry and holy war in the sixteenth-century Adriatic*, Ithaca (NY), Cornell University Press, 1992, pp. 77, 107.

²² EGIDIO IVETIC, *La popolazione dell'Istria nell'età moderna*, «Atti del centro di ricerche storiche di Rovigno», 15 (1997), pp. 73-127.

²³ TEA MAYHEW, *Dalmatia between Ottoman and Venetian Rule. Contado di Zara 1645-1718*, Roma, Viella, 2008, pp. 185-191.

²⁴ MIROSLAV BERTOŠA, *Mletačka Istra u XVI i XVII stoljeću*, Pula, Istarska naklada, 1986, I, pp.

Dagli anni venti del Cinquecento in poi iniziarono a essere attratte verso l'Istria soprattutto comunità morlacche dell'entroterra dinarico in genere, spesso passate dalla Dalmazia, ma anche gruppi bosniaci, croati, albanesi (e non soltanto: è il caso di nuovi abitanti veneti, emiliani, napoletani ecc.). Come in occasione di precedenti flussi trecenteschi e quattrocenteschi (che però erano stati sporadici), esse furono insediate nella penisola al fine di colonizzare aree demograficamente vuote e incolte tramite assegnazioni di terreni, accordi di "vicinanza" e fondazione di villaggi di «habitanti novi» gratificati da esenzioni fiscali, privilegiati da autonomie rispetto alle città vicine e invece formalmente dipendenti in linea diretta dai reggitori veneti. Sembra che già entro il 1554 questi trasferimenti abbiano aumentato la popolazione istriana di otto-novemila anime morlacche (duemila fuochi)²⁵.

Sono casi celebri e molto studiati (tra i più noti quelli di Villa di Rovigno e di altri nel Parentino o nella Polesana come a Promontore/Premanura, nel Montonese, nei pressi di Grisignana) sul versante della integrazione nel preesistente tessuto socio-linguistico italo-istriano e slavo, del conflitto, della convivenza in reciproco isolamento o del fallimento dell'esperienza (cioè degli abbandoni delle terre assegnate da parte di alcune comunità immigrate e del loro da ritorno nelle zone di provenienza). Più recente è stato l'approfondimento delle procedure implicate da questi trasferimenti (nel 1579 l'assegnazione dei terreni incolti agli «habitanti novi» divenne compito specifico del nuovo provveditore straordinario in Istria ma essi passarono al capitano di Raspo nel 1592) e dei «costi» comportati per Venezia dalla gestione di questo «travaso di genti» (immagine usata da Ivetic).

Dunque con i primi trasferimenti cinquecenteschi era iniziato un ciclo di colonizzazione destinato a durare oltre un secolo: esso «contribuì a trasformare la struttura della popolazione della penisola» istriana²⁶. Il fenomeno contribuì a una dinamica demografica dai diversi ritmi nei diversi contesti della provincia e comunque sempre altalenante (anche violentemente) a causa dell'azione congiunta di limiti agricoli

257-320; EGIDIO IVETIC, *Oltremare. L'Istria nell'ultimo dominio veneto*, Venezia, Ivslave, 2000, pp. 98 e *passim* (sul punto dei «costi» le pp. 48-52).

²⁵ ID., *La popolazione istriana*, pp. 84-97.

²⁶ ID., *Adriatico orientale*, p. 90.

ed economici in genere, di ripetute gravi carestie, della pressione uscocca, delle successive epidemie e pestilenze, dell'impatto delle guerre dette di Gradisca e di Candia (1615-1617 e 1645-1669), che estesero il bacino di emigrazione verso l'Istria a territori che espellevano comunità di rito cristiano ortodosso. Tenendo sullo sfondo i gruppi minori, come famiglie venete e gruppi romeni, il più dei nuovi provenne dall'entroterra dalmata settentrionale, dalla Bosnia occidentale, dalla Lika, dal Montenegro.

Si è notato che, dopo lo spopolamento quattro-cinquecentesco, uno dei principali tipi tradizionale di stanziamento rurale, la villa, sia stato salvato proprio da questa «colonizzazione organizzata», quando «molti antichi villaggi sono stati rimpinguati con i Morlacchi, altri sono stati fondati ex novo» e non soltanto sorse una Morlacchia istriana (nella zona inizialmente più spopolata dell'Istria occidentale meridionale) ma nacque una «nuova Istria, prevalentemente appunto morlacca e costituita dalle tante ville «disseminate» nelle diverse Podesterie (e intese come comuni retti da assemblee dei capifamiglia e da uno zuppano)²⁷.

Si era frattanto definita una «pluralità di gruppi etnici» e linguistici prima inesistente e composta intorno a metà Seicento – secondo il vescovo Giacomo Filippo Tomasini – di italo-istriani e slavi o schiavoni (croati e sloveni), preesistenti, e di morlacchi immigrati, ma anche di gradesi, friulani e carnici (carnielli)²⁸. È soprattutto dal Seicento e soprattutto nel Settecento che si può apprezzare meglio il ruolo svolto dal tipo di immigrazione temporanea dei singoli artigiani friulani e carnici (carnielli) verso ville e castella, peraltro accompagnati da lavoratori manuali e braccianti stagionali, che però diede anche luogo a esperienze di assimilazione linguistica e di radicamento (con investimenti fondiari o commerciali in città)²⁹. Questa presenza

²⁷ Ma anche attraverso ulteriore dispersione di insediamenti ancora minori (*stanzie*), elementi importanti della «polverizzazione dell'insediamento che caratterizza tanta parte della penisola». IVETIC, *Oltremare*, pp. 257, 263, 293.

²⁸ Sull'erudito dei *Commentari storici-geografici della provincia d'Istria*, cfr. ora GIUSEPPE TREBBI, *Giacomo Filippo Tomasini tra Venezia e l'Istria*, in *Trieste e l'Istria*, a cura di Annalisa Giovannini, Trieste, Società istriana di archeologia e storia patria, 2017, pp. 291-305.

²⁹ IVETIC, *Oltremare*, p. 278; Cfr. MAURO GADDI, *Per uno studio dell'emigrazione carnica in Istria (sec. XVIII)*, «Acta Histriae», III (1994), pp. 193-200; GIORGIO FERIGO, *Da estate a estate. Gli immigrati nei villaggi degli emigranti*, in *Cramars. Emigrazione, mobilità, mestieri*

conferma la funzione migratoria di tutte le aree montuose: il loro movimento peraltro innescava flussi di sostituzione anche nelle località di partenza, collegando dunque il versante dell'Adriatico orientale al più ampio e articolato sistema alpino, costituito da «mobilità diverse»³⁰.

La guerra di Candia poi fece dell'Istria una delle mete principali del flusso di genti morlacche fuggite dall'entroterra zaratino ottomano e veneto (su cui qui si tornerà in seguito), che si rovesciarono prima sulla costa e sulle isole per rimanervi in molti casi soltanto temporaneamente («queste furono soltanto migrazioni temporanee») ma che furono anche spinte in altre direzioni (compresa la Terraferma veneta)³¹. La stessa guerra gonfiò i trasferimenti in Istria di comunità albanesi, montenegrine e profughe greche, *candiotte*. Si ritiene che entro il 1675 siano passati per l'Istria circa 8-10.000 migranti in transito o destinati a fissarsi come «abitanti novi». Nel 1635 il capitano di Raspo Zuanne Renier ne stimò 4200 e altrettanti ne sarebbero giunti entro la fine di quella guerra, mentre comunque la popolazione che si fermava sul territorio «era sempre inferiore a quella introdotta», con abbandoni e speculazioni sulle investiture ricevute³².

Già dagli anni venti del Seicento l'immigrazione in Istria poteva peraltro essere suddivisa in «sorte» diverse, che nascondono anche generazioni successive: agli abitanti propriamente «nuovi» (insediati da tempo ma con successivi rinnovi e proroghe di investiture di terreni, «prerogative» e privilegi) e a quel tipo controverso di suddito «vecchio» fattosi nuovo, perché gratificato da investitura analoga a quella degli immigrati (in genere tramite maneggi, speculazioni, abusi che accendevano conflitti), si aggiungevano ormai anche «abitanti nuovis-

ambulanti nella Carnia in Età moderna, a cura di Id. e Alessio Fornasin, Udine, Arti grafiche friulane, 1997.

³⁰ *La montagna mediterranea: una fabbrica d'uomini? Mobilità e migrazioni in una prospettiva comparata (secoli XV-XX)*, a cura di Dionigi Albera e Paola Corti, Cavallermaggiore, Gribaudo 2000; cfr. PIER PAOLO VIAZZO, *La mobilità nelle frontiere alpine*, in *Storia d'Italia, Annali*, 24, pp. 91-105.

³¹ MAYHEW, *Dalmatia*, pp. 191-192.

³² IVETIC, *La popolazione dell'Istria*, pp. 124-127; ID., *Oltremare*, p. 50, con quanto relazionato nel 1638 dal provveditore di Pola Vincenzo Bragadin. Esempio molto noto sono le centinaia di morlacchi provenienti dall'entroterra zaratino che alla testa di Filippo Zuppanovich colonizzarono la villa di Altura (Pola) a partire dal 1650, metà dei quali tornarono in Dalmazia alla fine del conflitto lasciando in loco i restanti e lo stesso capovillaggio.

simi», corrispondenti ai coloni più recenti, «che non hanno ancora finito il tempo delle loro esenzioni», specie ortodossi³³.

Si ritiene che i conflitti consumatisi tra i vecchi e i nuovi tra Cinquecento e Seicento (ma ancora nel Settecento) siano stati motivati essenzialmente da competizione per risorse e diritti, da cause materiali o economiche: che siano stati privi di risvolti etnonazionali. Contrapposero tra loro comunità slave o morlacche vecchie e nuove: «gente che parla la stessa lingua». D'altronde – in un quadro di violenza diffusa – essi furono seguiti da conflitti tra nuovi e nuovissimi che invece furono acuiti anche da ragioni confessionali e da radicali alterità, pur restando al fondo – per natura essenziale – scontri molto materiali³⁴. La normalizzazione settecentesca fu ancora soltanto relativa ma fu significativa rispetto alla violenza che caratterizzò invece la Dalmazia veneta anche dopo la fine delle guerre veneto-turche³⁵.

Alla lunga guerra di Candia seguì in realtà un progressivo mutamento di politiche, un ritiro della Dominante dalla gestione dei flussi: l'ultimo intervento diretto del reggitore si ebbe con il trasferimento in Istria di comunità di cretesi e di *ajduchi* tra 1670 e 1671, foriero di conflittualità. La colonizzazione delle campagne si concluse complessivamente entro gli anni settanta del Seicento, anche se in realtà i flussi di immigrati continuarono ancora, diventando anzi «intensivi come mai prima»: tuttavia i nuovi flussi si indirizzarono verso le città portuali del Ponente istriano, che grazie a una certa apertura vissero nel Settecento una rilevante rinascita demografica, sociale ed economica, e che si differenziarono rispetto alla chiusura delle località settentrionali, caratterizzate da una società «più vecchia»³⁶.

La prima quarantina di famiglie profughe *candiotte*, che vennero dirette a Parenzo, furono in effetti seguite da un continuo flusso di aspiranti cittadini esulati in seguito alla sconfitta veneziana: esso si arrestò soltanto negli anni cinquanta del Settecento e con altri fattori contribuì

³³ Così la molto citata relazione del provveditore in Istria Francesco Basadonna (1625), come per esempio in LIA DE LUCA, *Le immigrazioni in Istria nel Cinquecento e nel Seicento: un quadro d'insieme*, «Ateneo Veneto», III s., 11/I-II (2012), pp. 49-81 (p. 75).

³⁴ IVETIC, *Oltremare*, pp. 316-317.

³⁵ FILIPPO MARIA PALADINI, *Un caos che spaventa. Poteri, territori e religioni di frontiera nella Dalmazia della tarda età veneta*, Venezia, Marsilio, 2002 (da cui qui di seguito si trarrà ovunque non indicato diversamente).

³⁶ IVETIC, *Oltremare*, pp. 322-324.

a un ricambio della popolazione urbana e a una «svolta» nei destini della cittadina, deserta nel primo Seicento ma poi protagonista di significativa crescita. Si calcola tuttavia che soltanto un quinto degli immigrati settecenteschi si sia trattenuto definitivamente a Parenzo, dove peraltro – come avvenuto in tante altre città – il consolidamento demografico sarebbe infine sfociato in rinnovata chiusura sociale delle élite locali, a «imitazione» del modello urbano di riferimento, Venezia, «antico e insuperato», e differentemente da quanto stava accadendo a Trieste³⁷.

Una maggiore insistenza si potrebbe portare sulle conseguenze dei conflitti nutriti anche di ragioni confessionali tra comunità vecchie, nuove e nuovissime, cioè sugli insuccessi delle immigrazioni montenegrine, albanesi e greche³⁸. Non sembra tuttavia corretto leggere etnocentricamente i «travagli della convivenza difficile di abitanti vecchi ed abitanti novi», come è accaduto e accade ancora di fare anche in studi che ne hanno notato le concause materiali o hanno cercato di contestualizzare i conflitti rispetto ai rimaneggiamenti dell'assetto demografico e giurisdizionale provinciale. Analogamente, accadde con le colonizzazioni albanesi del Mezzogiorno italiano: «Basilare ragione di urto [...] è stato il fattore economico-sociale» mentre l'«urto culturale diventava più manifesto e più apertamente accanito sul campo religioso, che generava un alto motivo di contrasto tra le due civiltà»³⁹.

Occorre ribadire che le più materiali ragioni d'urto tra le comunità, quelle economiche e latamente sociali, precedevano l'elaborazione di ragioni legittimanti simboliche dei gruppi in contrasto: non viceversa, come invece si presuppone quando, trattando il caso dei tumultuari scontri e degli omicidi sei-settecenteschi tra alcuni dignanesi e alcuni abitanti nuovissimi montenegrini di rito greco-ortodosso del villaggio di Peroj nel Piranese, si è detto che quei conflitti nascevano da reciproca «intolleranza» confessionale e da differenze religiose tra le comunità coinvolte – entrambe anacronisticamente ritenute omogenee – e che

³⁷ IVETIC, *Oltremare*, pp. 51 e 323-324.

³⁸ DE LUCA, *Le immigrazioni in Istria*, p. 81.

³⁹ GIUSEPPINA VENEZIANO, *Contrasti confessionali ed ecclesiastici tra Albanesi Greco-Ortodossi o cattolici e Cattolici latini in Calabria e Lucania (dalle origini delle colonie al 1919)*, «Archivio storico per la Calabria e la Lucania», XXXVI (1968), pp. 89-115 (p. 90). Cfr. DUCCELLIER, *Albanais dans les Balkans et en Italie*, p. 269.

quelle differenze precedevano i molteplici antagonismi materiali (ripartizione dei beni collettivi, di esenzioni e di privilegi fiscali), i quali sarebbero insomma intervenuti in seconda battuta a «caratterizzare» la conflittualità⁴⁰. La ragione legittimante dell'alterità religiosa o morale veniva anzi costruita attraverso il comune ricorso alle autorità e alla giustizia penale veneta, strumento nel conflitto al pari del ricorso alla violenza tradizionale (e non semplicemente mezzo disciplinante dei governanti), dove i contendenti costruirono le proprie ragioni: non diversamente accadde altrove nei Domini veneziani, e in particolare in Dalmazia, nel caso di analoghe contese tra comunità insediatesi in tempi diversi e praticanti riti differenti⁴¹.

I complessi fenomeni identitari di assimilazione etnolinguistica o di isolamento consumatisi in Istria entro il XVIII secolo, gli alternati momenti di «repulsione ed integrazione», la giustapposizione di esperienze di convivenza però continuamente rinegoziata e viceversa di conflitto aperto, specialmente tra comunità vecchie o nuove di rito cattolico e quelle ancora più recenti di rito ortodosso, non possono qui essere riassunti più di quanto abbia tentato di fare diverse volte Ivetic⁴².

Nel complesso si ritiene che la colonizzazione istriana abbia «permesso un rapido recupero» di ogni crollo demografico (significativi sia quello dipendente alla guerra di Gradisca, combattuta anche in territorio istriano, sia quello dovuto alla pestilenza del 1630-1631) e che già dopo il tornante degli anni trenta del XVII secolo nella penisola fossero «gettate le basi» per un successivo ciclo che dal XVIII secolo conduce all'inizio del Novecento⁴³.

In termini di ricadute economiche e di «costi» amministrativi per la Repubblica sembra che la politica di colonizzazione istriana sia rimasta a lungo priva di effetti: sino agli ultimi decenni del Seicento gran

⁴⁰ GIULIANO VERONESE, *L'immigrazione nell'Istria veneta tra '500 e '600: problemi giurisdizionali, contese fra comunità, conflitti etnici tra originari e forestieri*, «Acta Histriae», III (1994), pp. 181-199 (pp. 181-192); MIROSLAV BERTOŠA, *I "travagli" di una convivenza difficile: "abitanti vecchi" e "abitanti novi" nell'Istria veneta dal XVI al XVIII secolo*, in *Popoli e culture in Istria: interazioni e scambi*, Trieste, Circolo di Cultura Istro-Veneta 'Istria', 1989, pp. 25-35.

⁴¹ FILIPPO MARIA PALADINI, *Il «noi» e le «barbare consuetudini». Pratiche e rappresentazioni del conflitto nella Dalmazia del XVIII secolo*, «Letterature di frontiera/ Littératures frontalières», 9/II (1999), pp. 223-280.

⁴² Una schematizzazione in IVETIC, *Oltremare*, pp. 296-306.

⁴³ Ivi, p. 98.

parte della regione restò in effetti una «desolata» periferia dipendente della metropoli⁴⁴. Ma entro l'inizio del XVIII secolo l'esito complessivo di quella politica fu un relativo aumento demografico e «un ricambio della popolazione rurale» ritenuto «innovativo» sul piano della composizione etnolinguistica istriana. Se entro fine Settecento la crescita demografica della penisola riguardò soprattutto la «popolazione urbanizzata e quasi-urbanizzata»⁴⁵, già entro inizio del secolo vi era stato un relativo aumento demografico e «un ricambio della popolazione rurale» di fatto «decisivo». La stabilizzazione delle «comunità di recente formazione» e l'assestamento dell'immigrazione avevano trasformato l'Istria in un «crogiuolo di popoli», frantumando sul piano etno-linguistico la precedente ma lasca (dato lo spopolamento quattro-cinquecentesco) continuità istro-veneta e dando vita a un quadro di eterogeneità etnolinguistica e di compresenze di identità differenti entro gli stessi insediamenti, lungo un «confine in certi tratti ben evidente, in altri estremamente sfumato e frastagliato» a causa della «sovrapposizione» e della «reciproca compenetrazione dei vari elementi». Un «quadro etnico» e linguistico destinato a mantenere le medesime «connotazioni generali» sino agli anni quaranta del Novecento⁴⁶.

Mentre durava la colonizzazione istriana, prime forme di governo dei movimenti spontanei (prodotti dalle guerre ottomane come pure dalle risalenti condizioni rurali ed economiche) furono esperite tanto dagli ottomani in Bosnia quanto dalla Repubblica nella ristrettezza e irregolarità dei suoi possedimenti in Dalmazia. I fatti bellici, le fughe, i crolli demografici furono seguiti da successivi tentativi di ripopolamento dei territori acquisiti dai belligeranti. Ben studiato è il caso dell'entroterra zaratino, ampiamente in mano ai turchi sino al Seicento inoltrato.

Tra Quattrocento e Cinquecento gli ottomani avevano attratto nelle proprie pertinenze diverse comunità di immigrati di ritorno, nuovi coloni dalle zone montagnose del Sangiaccato di Erzegovina, «nuovi abitanti chiamati anche morlacchi», anche per utilizzarli a fini difensivi di antemurale. Il tentativo di «ripopolamento» di quella fascia turca

⁴⁴ IVETIC, *Oltremare*, pp. 51 e 93.

⁴⁵ Ivi, p. 101.

⁴⁶ Ivi, pp. 51, 93, 258 e 290.

della zona di frontiera dalmatica, attivo già nelle fasi non guerreggiate dei due secoli, fu ripreso soprattutto nel periodo relativamente pacifico per la Dalmazia che condusse dalla fine della guerra di Cipro (1573) all'inizio di quella di Candia (1645)⁴⁷. La fluida frontiera ottomana restava d'altronde conflittuale e mobile: frequenti erano tanto gli «usurpi» da parte turca quanto gli abbandoni delle ville da parte dei sudditi veneziani, mentre i movimenti pastorali oltre confine e la consuetudine di coltivare campagne dei contigui Sangiaccati (per carenza di terreni disponibili) rendevano per certi versi soltanto formale la sudditanza dei contadini sudditi: «Il suddito si rende in certo modo soggetto al Turco» – scrisse nel 1638 il rettore di Spalato – poiché uso a «trasmigrar» anche solo per fuggire obblighi «d'armamenti» e «contributioni pubbliche»⁴⁸.

Il lungo conflitto veneto-turco per Creta, quando le operazioni militari veneziane in Dalmazia furono efficaci e condussero ad allargare i possedimenti marciati, contribuì a ulteriori generali cambiamenti demografici e di popolazione a causa del quasi completo abbandono dell'entroterra di Zara – teatro bellico – in ambo le parti turca e veneziana: i sudditi ottomani mossero verso l'interno e quelli veneziani verso la munita città di Zara, verso Nona/Nin e sulle isole ma spesso da qui (lo si è visto sopra) verso l'Istria o anche la Terraferma veneta. Si trattò in parte di «migrazioni temporanee». Ma non soltanto.

Diverse furono le ribellioni di gruppi e comunità soggette al turco che lasciarono le aree in cui erano insediate in Bosnia, Erzegovina e Montenegro (da dove tra 1645 e 1657 mossero diverse incursioni contro l'ottomano) per rifugiarsi nell'entroterra settentrionale dalmatico e nelle bocche di Cattaro, costituendosi in bande irregolari attive in in-

⁴⁷ MAYHEW, *Dalmatia*, pp. 188-191, che conferma ulteriormente risalenti acquisizioni.

⁴⁸ MARIA PIA PEDANI, *Dalla frontiera al confine*, Roma, Herder, 2002, pp. 59-72; WALTER PANCIERA, *La frontiera dalmata nel XVI secolo: fonti e problemi*, «Società e Storia», 114 (2006), pp. 783-804; EMANUELE ORLANDO, *Tra Venezia e l'Impero ottomano: paci e confini nei Balcani occidentali (secc. XV-XVI)*, in *Balcani occidentali*, pp. 103-175; alcune delle citazioni qui riprese vengono da GIUSEPPINA MINCHELLA, *La frontiera veneto-ottomana nel XVII secolo: aspetti di una coesistenza singolare*, «Giornale di storia» [online], 7/2011, <https://www.giornaledistoria.net/monografica/saggi/la-frontiera-veneto-ottomana-nel-xvii-secolo-aspetti-coesistenza-singolare/> (ult. cons. 23 ottobre 2019). Cfr. SNJEŽANA BUZOV, *Vlaška sela, pašnjaci i čifluci. krajolik osmanlijskog prigraničja u šesnaestom i sedamnaestom stoljeću*, in *Triplex Confinium (1500-1800): ekohistorija*, urdili Drago Roksandić et alii, Split-Zagreb, Književni krug Split-Zavod za Hrvatsku Povijest Filozofskoga Fakulteta Sveučilišta u Zagrebu, 2003, pp. 227-241.

cursioni sul Pascialato di Bosnia o in operazioni di difesa (nel caso di Cattaro nel 1657). A ridosso della Dalmazia i musulmani lasciarono «quasi completamente» le proprie terre rifugiandosi verso l'interno in diretta relazione agli eventi bellici, come dopo l'espugnazione veneziana di Clissa/Klis nel 1647, e si accelerò il flusso inverso di cristiani verso il ristretto territorio veneziano, contrastato anche violentemente dalle autorità ottomane per evitare un più «generale movimento tra i sudditi cristiani nell'intera area della frontiera ottomana». Per un altro verso gli eventi degli anni quaranta approfondirono un più «graduale processo di immigrazione dal territorio ottomano a quello veneziano», che si svolse lungo tutta la durata della guerra: al termine del conflitto vi furono ritorni dei sudditi ottomani alle terre precedentemente lasciate, alcune delle quali ormai divenute veneziane⁴⁹.

Va anticipato che per le regioni balcaniche dell'Impero ottomano la guerra di Candia, oltre ad avere conseguenze dirette quali appunto i mutamenti demografici, innescò anche processi poi approfonditi dalle successive guerre austro-veneto-turche di fine Seicento e dai conflitti settecenteschi. Nelle regioni coinvolte come teatro di battaglia e attraversate dalle ribellioni, dove peraltro emersero «nuove forme di potere locale», si registrò una prima evoluzione negativa dei rapporti tra la Sublime Porta, i sudditi ottomani cristiani, gli *zimmi* balcanici, e i cristiani antiottomani abitanti nell'Impero, *harbi*: da qui – secondo alcuni – le conversioni forzate di albanesi registrate dalla fine del Seicento (su cui qui si tornerà in seguito) e la complessiva rottura del «patto della *Zimma*» consumatosi nei Balcani durante il secolo successivo, quando la «coesistenza relativamente armoniosa» aveva ormai lasciato il passo alla «repressione» e a «eccessi provocati dal risentimento e dalla paura»⁵⁰.

Sin dagli esordi della guerra di Candia nuove comunità di «morlacchi» entrarono frattanto al servizio della Repubblica di Venezia in Dalmazia, sovente per essere utilizzate in funzione della piccola guerra che fu combattuta sulla frontiera: è per esempio il caso dei morlacchi ortodossi giunti a Zara da Miranje in Bukovica nel 1646. Altre furono

⁴⁹ MAYHEW, *Dalmatia*, pp. 196-199 e *passim*.

⁵⁰ GILLES VEINSTEIN, *Le province balcaniche (1606-1774)*, in *Storia dell'impero ottomano*, a cura di Robert Mantran, Lecce, Argo, 1999, pp. 317-373 (pp. 347-348).

spostate per munire le aree acquisite dai veneziani: è per esempio il caso dei morlacchi prima insediati nei pressi di Tribagn/Tribanj indirizzati a Novegradi/Novigrad dopo il 1647. Nella prosecuzione del tempo i nuovi arrivati vennero inviati a ripopolare territori svuotati. Comunità inizialmente ospitate entro o poco fuori le mura di Zara, o provenienti da poco distante, vennero presto insediate in ville prima abbandonate e «destrate» del suo territorio e in quello di Nona: è per esempio il caso dei «morlachi nuovi abitanti» destinati a Malpaga, Bocagnazzo/Bokanjac, Rasanze/Rašanac, Possidaria/Posedarje, Castel Venier (fine anni quaranta, sotto il commissario in Dalmazia Marco Molin). Diverse comunità provenienti dalla Bukovica e dalla Lika e Krbava, mosse non soltanto dalla guerra ma anche dalla ricerca di terre migliori, furono insediate nel corso del tempo nel territorio di Nona e in villaggi «deserti o poco popolati» della «vasta area abbandonata» detta Ravni Kotari.

Se la Repubblica stimolava queste immigrazioni e anzi «forzava» le migrazioni dei sudditi ottomani, i veneziani cercarono al contempo di rendere possibili migrazioni di ritorno dei vecchi abitanti. Le soluzioni potevano restare temporanee e comunque si ebbero diversi movimenti a ritroso di popolazione verso le terre abbandonate in precedenza, tanto prima quanto dopo lo stabilimento della nuova confinazione veneto-turca al termine della guerra di Candia. Questa si è conclusa con la perdita dell'isola ma con una prima estensione della Dalmazia veneziana (Linea Nani, 1671)⁵¹. A questo punto si potevano stimare alcuni importanti «cambiamenti nella popolazione»: già attorno al 1670 i nuovi abitanti della zona costiera predominavano sui vecchi (si stima nella misura di 7 a 1) mentre altrove in Dalmazia si registrava un equilibrio e una mescolanza tra gli uni e gli altri. I movimenti avevano d'altronde riguardato anzitutto genti prima stanziate in aree contigue, «attorno al confine»⁵².

Nella successiva fase di tregua bellica, che condusse all'esplosione della cosiddetta guerra della Lega santa o prima di Morea (1684), i movimenti verso la Dalmazia veneziana si ridussero quanto ai numeri coinvolti pur continuando intensi, mentre le strategie dei governanti

⁵¹ MAYHEW, *Dalmatia*, pp. 189-190 e *passim*.

⁵² Ivi, p. 191, che conferma dati noti, e p. 96, che trae una conclusione rilevante.

veneziani dovettero adattarsi alla nuova situazione. La generale "politica" di stimolo dell'immigrazione in Dalmazia, precedentemente sperimentata a fini difensivi e di ripopolamento, venne mitigata dall'esigenza di rimettere a coltura le terre e mantenere buoni rapporti sia con il Turco sia con le autorità dei Confini militari. D'altronde il confine veneto-turco restava segnato da incursioni e rappresaglie tra comunità suddite e venete che la Repubblica continuò a pensare di poter spegnere tramite lo spostamento di genti o la deportazioni degli *ajduchi*: la Dalmazia entro la Linea Nani visse in uno stato di «continua tensione parabolica» che anticipò il successivo conflitto⁵³.

Tea Mayhew ha riassunto definendo politica delle «immigrazioni controllate» l'atteggiamento tenuto dai veneziani in un primo momento (1671-1682) rispetto ai movimenti dalle zone ottomane verso quelle veneziane (quelli avvenuti e quelli potenziali). Un analogo atteggiamento si tenne verso i territori austriaci, da dove partirono verso la Dalmazia veneta movimenti di comunità di dimensioni ridotte che però sempre rischiavano di compromettere il buon vicinato con le autorità militari asburgiche. A questo sforzo si accompagnò quello di rendere formalmente e materialmente determinate e invalicabili le confinazioni, di evitare gli usurpi al di qua e al di là della Linea Nani. Sforzo largamente vano poiché, ora come in precedenza e come in seguito, le rotte pastorali e il bisogno di terra da coltivare contrastavano con le geografie politiche⁵⁴. L'iniziale strategia verso le migrazioni dalla parte turca fu seguita d'altronde tra 1682 e 1684, alla vigilia della nuova guerra, dallo sforzo di interrompere ogni immigrazione di sudditi turchi, che sempre comportavano l'ostilità dei bey ottomani a propria volta interessati al ripopolamento⁵⁵.

Il «costante scambio» di popolazione già in corso fu approfondito e accelerato dal successivo conflitto, dalla prima guerra veneto-turca detta di Morea (1684-1699) coincidente con la guerra della Lega santa (per alcuni «Grande guerra austro-turca»): si è usi dire che quello della Lega santa, patrocinato dal papa Innocenzo XI nel 1683, fu l'ultimo conflitto della prima età moderna a essere caratterizzato in senso di cro-

⁵³ PALADINI, *Un caos che spaventa*, p. 27.

⁵⁴ PEDANI, *Dalla frontiera al confine*, pp. 39-58.

⁵⁵ MAYHEW, *Dalmatia*, pp. 189 e 194-196.

ciata (e in effetti fu accompagnato dall'approfondimento della spinta missionaria romana verso l'Oriente europeo⁵⁶).

Per chiarezza del contesto va anticipato che il trattato con cui si concluse il conflitto, quello di Carlowitz/Sremski Karlovci del 1699, fu il primo trattato stipulato dalla Sublime Porta con una coalizione europea, la prima occasione in cui i turchi abbiano riconosciuto la propria sconfitta e l'inizio di una serie di retrocessioni destinata a ridurre gradualmente il *Dar al-Islam* europeo (meno accettato è che sia stata anche la prima volta che la Porta abbia accolto una concezione lineare del confine). Gli austriaci annesero territori dall'Ungheria alla Transilvania sino al Mureş e a meridione sino alla Sava ungheresi, detti Neoacquisita, e il confine tra Impero ottomano e Impero asburgico si stabilì lungo il corso del Tibisco/Tisza sino alla confluenza nel Donau/Danubio, della Sava e del suo affluente Una. La guerra diede a Venezia il Peloponneso (dove le popolazioni si erano sollevate a suo favore) e il trattato del 1699, che lasciò alla Repubblica le isole Jonie, ratificò l'estensione della Dalmazia veneta in territori strappati con le armi (Nuovo acquisto), entro la cosiddetta Linea Grimani. Si stabiliva con ciò il primo volto di una diversa area frontaliera, un nuovo triplice confine tra austriaci, veneziani e ottomani: un limite destinato però a non restare invalicabile anzitutto perché attraversato dalle rotte transumanti, perché «confine dei pastori» sempre incerto e «definito da chi usava passarlo abitualmente» (su questo si tornerà più oltre)⁵⁷.

Il conflitto austro-veneto-turco si accompagnò a nuove sommosse su diversi fronti mentre ogni successivo mutamento delle dominazioni, tra avanzate e ritiri, venne preceduto o accompagnato da migrazioni temporanee o definitive. Lo stesso fallimento del celeberrimo e ultimo assedio turco di Vienna del 1683, con la ritirata dell'esercito ottomano, provocò da un lato un «riflusso» di popolazioni musulmane presenti in Ungheria, «che si rifugiarono nell'interno» e specialmente nel Pascialato di Bosnia («aumentando il peso dell'islam»), dall'altro

⁵⁶ Ma cfr. DOMENICO CACCAMO, *Guerra Santa e guerra turca nel Seicento*, in Marco d'Aviano e il suo tempo. *Un cappuccino del Seicento, gli Ottomani e l'Impero*, atti del convegno storico internazionale, Pordenone 12-13 novembre 1993, a cura di Ruggero Simonato, Padova, Concordia Sette, 1993, pp. 396-428.

⁵⁷ PEDANI, *Dalla frontiera al confine*, pp. 55-57. La pace tra Russi e Ottomani fu invece firmata nel 1700 e diede ai primi territori conquistati lungo il Dnestr.

lato sollevamenti contro la Porta nell'entroterra dalmatico, sulla cosiddetta Morlacca, sulla Dalmatinska Zagora, passaggi montenegrini al servizio della Repubblica e azioni di tribù albanesi a favore sia di Venezia sia degli Absburgo, seguite in Albania da una rivolta più diffusa nel 1689: frattanto vi fu «un viavai continuo di elementi greci fra il Peloponneso e le isole Ioniche in base al succedersi dei regimi»⁵⁸.

Ai tempi di quel primo rinculo dell'Impero ottomano (giunto all'epoca al punto di massima espansione ma da allora destinato a ritirarsi sino al 1730 circa), e specificamente dopo la prima temporanea conquista austriaca di Belgrado nel 1688, i sudditi ortodossi delle province balcaniche dell'Impero ottomano erano sollecitate alla rivolta da diverse parti, per esempio dai fratelli Đorđe e Sava Branković e poi dallo stesso imperatore Leopoldo I, che nel 1690 promulgò un appello per l'unità sotto le insegne imperiali di tutti «serbi, albanesi, mesii, bulgari, illiri, macedoni, rasci», in vista di una riunione sotto un nuovo re di Ungheria. Fu precisamente a quell'epoca che la principale autorità religiosa ortodossa di rito serviano (serbo) dei Balcani, il patriarca di Peć Arsenio III Crnojević, predicò una generale insurrezione dei correligionari rasciani contro gli ottomani, per poi però trovarsi proprio nel 1690, a causa della nuova ritirata austriaca, a condurre un esodo in massa della propria gente dal Kosovo a nord del Danubio (un evento minore seguì nel 1694).

È questa la «Grande migrazione» rasciana o serviana (per estensione «serba») che portò circa trentamila famiglie di ortodossi – chi dice ottantamila persone, chi dice duecentomila anime, chi porta altre cifre – alla sudditanza austriaca e a popolare la regione intorno a Sremski Karlovci, destinata a diventare il centro della nuova provincia poi detta Voivodina (per l'assegnazione solo formale ai nuovi arrivati di un vice voivoda, di un proprio governatore). Quella regione, una «Serbia ungherese», fu «definitivamente integrata all'impero absurgico» in virtù di precedenti privilegi concessi da Leopoldo I alle genti cristiane in fuga dal turco e di articoli della successiva pace firmata proprio a Sremski Karlovci, Carlowitz (1699). Nel corso del Settecento i metropolitani di Karlovci avrebbero assunto il ruolo prima rivestito dal patriarca

⁵⁸ JOŽE PIRJEVEC, *Serbi, croati, sloveni. Storia di tre nazioni*, Bologna, il Mulino, 1995, p. 21; VEINSTEIN, *Le province balcaniche*, pp. 348-349.

di Peć (abolito dai turchi nel 1767) e quella località della Vojvodina divenne «un importante centro di rinnovamento culturale serbo», finendo per calamitare idealmente e di fatto anche molte tra le nuove popolazioni di rito ortodosso serviano che capitarono sotto la sudditanza veneziana a cominciare appunto dagli eventi legati alla guerra degli anni ottanta e novanta⁵⁹.

I territori sottratti dai cesarei agli ottomani nell'Ungheria meridionale e centrale (irricognoscibile rispetto al Medioevo), così come in «tutta la Croazia», obbligarono da subito a uno sforzo massiccio di colonizzazione che si accompagnò a un complesso lavoro di indagine, fissazione dei confini, rappresentazione cartografica della regione e progettazione di riforme territoriali: centrale il ruolo del conte Luigi Ferdinando Marsigli, autore tra 1699 e 1701 di una serie di fondamentali relazioni sui confini e sulle condizioni della Croazia e della Transilvania (per esempio la *Croazia, considerata per il geografico, politico, economico e militare*) e più tardi, dopo il primo conflitto settecentesco, della prima descrizione accurata della regione danubiana (*Danubius Pannonico-my-sicus observationibus*, 1726)⁶⁰. Lo spopolamento seicentesco della piana ungherese, come quello di altre regioni balcaniche ed elleniche ottomane, era stato acuito, oltre che dal fatto bellico vero e proprio e dalle ripetute epidemie, da fenomeni risalenti e più complessi di abbandono dei villaggi contadini, verificatisi già prima della guerra della Lega santa (pur essendo ufficialmente vietati dalla Porta)⁶¹.

Dopo Carlowitz la larga zona frontaliera dei cosiddetti Neoacquisiti, che si rivelò altrettanto conflittuale quanto in seguito sarebbero stati i nuovi territori veneziani in Dalmazia, fu organizzata in generalati sul piede dei Confini militari già adottati a partire dalla seconda metà

⁵⁹ PIRJEVEC, *Serbi, croati, sloveni*, pp. 21-23; le citazioni da VEINSTEIN, *Le province balcaniche*, p. 353.

⁶⁰ *La politica, la scienza, le armi: Luigi Ferdinando Marsili e la costruzione della frontiera dell'impero e dell'Europa*, a cura di Raffaella Gherardi, Bologna, Clueb, 2010; cfr. ZRINKA BLAŽEVIĆ, *Croatia on the Triplex Confinium: Two Approaches*, in *Constructing Border Societies*, pp. 221-238.

⁶¹ MARTON PÉCSI, BÉLA SÁRFALVI, *The Geography of Hungary*, London-Budapest, Collet's-Corvina Press, 1964, p. 167; JOHN MALCOLM WAGSTAFF, *War and Settlement Desertion in the Morea, 1685-1830*, «Transactions of the Institute of British Geographers», III (1978), n. 3, *Settlement and Conflict in the Mediterranean World*, pp. 295-308; per il più largo dibattito storiografico sullo spopolamento rurale basti il cardinale *Villages désertés et histoire économique, XIe-XVIIIe siècles*, sous la direction de Ruggiero Romano et Pierre Courbin, Paris, Sevpen, 1965.

del XVI secolo nell'Austria interna e in Croazia: zone militarizzate composte da una catena di piccoli posti di frontiera e di una serie di guarnigioni maggiori guardate da ristrette forze di milizia regolare e abitate da soldati coloni slavi pagati da feudatari, ma attraversati anche da qualche popolazione nomadica o seminomadica. La riorganizzazione successiva al trattato del 1699 portò a sei sezioni l'estensione dei Confini militari, peraltro prospicienti a giurisdizioni ottomane altrettanto militarizzate (ma trasmesse ereditariamente). Nonostante la militarizzazione, la frontiera absburgica sul nuovo confine restò in realtà una zona di alta mobilità: «Gruppi di famiglie o anche singoli individui si spostavano di continuo, abbandonando le primitive sedi a causa dei cattivi raccolti, delle epidemie, della sovrappopolazione», delle tasse o perché, «attirati dalla voce di migliori condizioni esistenti altrove: nel 1715, per esempio», durante la successiva guerra, «si ebbe una migrazione particolarmente massiccia dalla Croazia occidentale verso la pianura danubiana»⁶².

«Voci» analoghe a quelle che in seguito mantennero in movimento molti tra i nuovi sudditi che giunsero a popolare la Dalmazia veneziana, successivamente ampliata nei conflitti tra XVII e XVIII, e che nel Settecento furono a propria volta attratti verso i contigui Generalati austriaci o più lontano.

Durante la guerra di Morea ampi spostamenti di popolazione vi furono anche nei territori veneziani in Dalmazia, dove il conflitto (differente dal precedente in quanto di carattere offensivo) fu ancora largamente combattuto tramite la piccola guerra. Secondo alcuni la pressione verso la Dalmazia di molte comunità morlacche ribelli al turco, che si offrirono al servizio di Venezia e che altrimenti rischiavano di passare agli austriaci, anticiparono per molti versi la guerra forzando in qualche modo la Repubblica ad aprire questo fronte.

In Dalmazia e specificamente nel territorio zaratino le nuove migrazioni dell'ultimo quindicennio del Seicento si rivelarono molto più larghe di quelle maggiormente «locali» dei tempi di Candia: un «movimento generale» e in «massa» di cristiani ottomani dalla Lika, dalla

⁶² Così, con efficace sintesi, JOHN W. STOYE, *Gli Absburgo d'Austria*, in *Storia del Mondo Moderno*, VI, *L'ascesa della Gran Bretagna e della Russia (1688-1713/1715)*, a cura di John S. Bromley, Cambridge University Press-Garzanti, 1971, pp. 685-728 (p. 696).

Bukovina ma anche dall'interno della Bosnia e dell'Erzegovina si riversò nei territori veneziani, destinati ad ampliarsi tramite la guerra, alle cui azioni parteciparono i rifugiati stessi. Si tratta per esempio delle circa cinquemila anime del Sangiaccato di Lika (che chiesero accoglienza prima del conflitto) insediate presto nell'area di Obrovazzo/Obrovac o delle oltre duemila che dalla stessa regione furono collocate entro il 1685 in uno dei territori conquistati intorno a Ostrovizza/Oštrovica. Migrazioni di ancor più lunga distanza sono per esempio quelle dalle zone bosniaco-ezegovesi intorno a Livno, Biaj e Duvno (ora in diocesi di Mostar e attualmente Tomislavgrad) o il trasferimento in territorio veneziano – successivo ad azione militare diversiva – di un centinaio di famiglie da Bihać e Lapac⁶³.

In breve, durante la guerra Venezia ricorse a una strategia di «immigrazioni pianificate» dei sudditi cristiani ottomani che era anche ma non soltanto tattica bellica: le immigrazioni dalla Lika continuarono d'altronde anche dopo che questo territorio fu conquistato al turco da parte degli austriaci. Le nuove terre costituivano un fattore di attrazione per i nuovi arrivati (spostamenti verso l'interno del contado di Zara si registrano anche dalle isole) mentre la necessità della stabilizzazione della presenza veneziana e della frontiera (specie sulla zona della Zrmanja e sull'area divenuta dal 1699 Triplice confine) suggeriva l'organizzazione di migrazioni di ripopolamento, come nel caso «gran numero di cristiani da Bilaj alla zona da Plavno, Zrmanja, Padene, Oton e Mokropolje» organizzato dal provveditore generale Daniel Dolfin nel 1692. La stessa necessità spingeva a maggior ragione a facilitare il ritorno di chi fosse fuggito da terre prima turche poi conquistate dalla Repubblica, come nel caso dei vecchi abitanti del più interno territorio di Zara e di quello di Bukovina che erano scappati sul Velebit per «l'insidie e scorrerie de nemici ottomani» ma che «dopo la conquista della piazza di Knin implorano di ripatriarsi nelle stesse terre che furono da loro antenati per secoli coltivati»⁶⁴.

In realtà nel periodo che corre tra la prima e la seconda guerra di Morea l'area di frontiera sul Triplice confine restò ancora indeterminata a causa tanto – lo si è detto sopra – della transumanza attraverso l'eco-

⁶³ MAYHEW, *Dalmatia*, pp. 196-199.

⁶⁴ Ivi, pp. 197 e 198, che riporta relazioni di dragomanni e confidenti veneti.

sistema su cui esso insisteva quanto dell'esito della determinazione materiale sopralluogo della linea confinaria tra le tre giurisdizioni avvenuta nel 1699: non senza un'azione armata in tempo di tregua – nel giugno – gli austriaci tolsero «indebitamente» territorio ai veneziani da Zvonigrad/Zvonigrad alla fortezza di Otton/Oton esclusa, mentre i turchi a propria volta trattennero la piana tra Plavno a Stermizza/Strmica⁶⁵. Tutto il periodo sino alla successiva guerra fu dedicato da parte veneziana a tentare di «mantenere gli immigrati» e di «fermare le loro emigrazioni nei territori ottomani e absburgici», dovute sia alla ristrettezza di pascoli e di terre coltivabili sia al rigetto della imposizione fiscale veneziana, ma anche ai conflitti presto esplosi tra i vecchi e i nuovi abitanti. Si aggiunsero le «seduzioni» dei principali mediatori delle nuove comunità, i preti e i monaci ortossi che poco dopo il conflitto presero a promuovere tra i tanti correligionari ulteriori movimenti verso i territori absburgici o ritorni in terra turca⁶⁶.

Non è possibile qui dettagliare i ripetuti conflitti tra vecchi abitanti e comunità nuove, tra cui molte di rito ortodosso, che dopo pace di Carlowitz (e già prima del termine di quella guerra) si accesero e continuarono attraverso usurpi e rappresaglie che esprimevano essenzialmente una competizione su risorse materiali che restavano scarse, mentre la questione dell'organizzazione territoriale del Nuovo acquisto rimaneva per tante ragioni insoluta⁶⁷.

Molti dei conflitti tra vecchi e nuovi sulle risorse e i rispettivi privilegi di quel periodo si accesero in zone che per tutto il Settecento – dopo l'ultima guerra veneto-turca – restarono travagliate dai contrasti comunitari, come intorno a Vrana, ma che spesso tornarono anche contese da parte dei confinanti, come nel caso di Tribagn/Tribanj, dove ancora nel 1774 sudditi austriaci compivano razzie nel tentativo di far «sloggiare dalla Morlacca» i sudditi veneziani⁶⁸. È corretto limitarsi a riassumere con Mayhew che quei conflitti di fine Seicento e inizio Settecento tra abitanti vecchi e nuovi in Dalmazia, e tra villa e villa, non diversi per la loro natura essenziale da quelli registrati in territorio austriaco sulla Lika e Krbava, erano «soltanto l'inizio della lotta dei Ve-

⁶⁵ PEDANI, *Dalla frontiera al confine*, pp. 50 e 57-58.

⁶⁶ Cfr. MAYHEW, *Dalmatia*, p. 199.

⁶⁷ Ivi, pp. 200-274.

⁶⁸ PALADINI, *Un caos che spaventa*, pp. 292-294.

neziani per organizzare una nuova società» e una nuova agricoltura nei nuovi possedimenti della Dalmazia, che continuò per tutto il XVIII secolo⁶⁹.

Per un ripensamento della politica di popolamento e colonizzazione della Dalmazia veneta e perciò (nonostante le catastrificazioni zaratine di inizio XVII secolo) per un primo spunto verso una politica di riforma agraria e societaria della provincia si sarebbe dovuto attendere un lungo corso di tempo ben oltre la seconda guerra di Morea (1714-1718), in parte coincidente con il quinto conflitto austro-turco (1716-1718)⁷⁰.

Questo duplice conflitto – è anche qui opportuno anticipare il contesto – sottrasse a Venezia il Peloponneso estendendo ulteriormente i possedimenti in Dalmazia nell'entroterra con l'acquisizione di territori nella zona meridionale della Narenta/Neretva e di Imoschi/Imotzki in cui si combatté: è il Nuovissimo acquisto entro la cosiddetta Linea Mocenigo, ratificato formalmente dalla pace di Passarowitz/Požarevac nel 1718. Il trattato premiò maggiormente gli Absburgo ingrandendo di molto i loro Neoacquisita, cui si aggiunsero infatti le regioni di Temesvár in Ungheria, dove la zona amministrativa prima coperta dall'omonimo eyalet fu costituita in Banato affidato a autorità militari, di Belgrado (tenuta sino al 1739), della Sumadija sino quasi a Niš e della Valacchia. Come usava dire un tempo, firmando nel 1718 il trattato di Passarowitz la Casa d'Austria sembrava ormai dismettere la tradizionale funzione difensiva di avamposto della Cristianità per assumere una missione offensiva di "liberazione" dei cristiani dei Balcani.

L'appello alla comunanza confessionale ortodossa diventava frattempo un «fattore essenziale» anche per la politica di espansione russa sia sui Balcani sia nel Caucaso, a partire almeno da Pietro il Grande. Nel 1711 la dichiarazione russa di guerra alla Porta fu accompagnato da un celebre proclama ai popoli balcanici: per certi versi la cosa «non suscitò una vasta eco», eccetto nel caso del voivoda moldavo Demetrio Cantemir, nell'Erzegovina meridionale e nel Montenegro ma pose le basi di quel «progetto orientale» di espansione russa sui Balcani sino alla Grecia e a Costantinopoli che portò alla

⁶⁹ MAYHEW, *Dalmatia*, p. 214.

⁷⁰ PALADINI, *Un caos che spaventa*, pp. 69-93.

completa rottura del cosiddetto patto della *Zimma*, aggravando cioè i rapporti tra la Porta e i suoi sudditi cristiani. L'estensione dell'influenza moscovita in Montenegro sembrò trasformare il piccolo ma turbolento principato vescovile da satellite veneziano – come era stato – in «una specie di protettorato russo sui Balcani» (tributario sino al Novecento)⁷¹: da qui episodi storici molto noti e meno celebri ma pervasivi movimenti di singoli e comunità, con effetti anche nell'Albania veneta⁷².

In effetti, l'argomento costituito dalla promessa di privilegi e libertà confessionali per i nuovi sudditi ortodossi avrebbe giocato lungo tutto il Settecento un significativo ruolo nelle politiche di popolamento dispiagate dagli Austriaci su quei nuovi territori, specialmente nella Serbia ungherese e nel Banato. Una nuova migrazione rasciana o serba raggiunse la Vojvodina dopo la guerra russo-austro-turca del 1735-1739, dopo cui gli absburgo persero nuovamente Belgrado: guidati dal patriarca di Pec Arsenije IV Jovanović Šakabenta, i nuovi arrivati a Srmemski Karlovci videro confermati i privilegi acquisiti dai primi coloni, l'autonomia amministrativa e quella ecclesiastica ma anche «la possibilità di convocare una Dieta nazionale» per assistere l'autorità religiosa: la successiva abolizione del Patriarcato di Peć, deciso dalla Sublime Porta con il concorso di quello ecumenico di Costantinopoli nel 1767, divenne un altro degli elementi che inasprirono i rapporti tra cristiani e musulmani nei Balcani. Anche tramite continue migrazioni di ricambio, i flussi di genti dai territori ottomani a quelli cristiani e viceversa stavano contribuendo a «modificare sensibilmente la ripartizione etnica dei Balcani, non senza portare i germi delle difficoltà politiche future⁷³».

Una diretta conseguenza dei movimenti dal Kosovo e dalla Methoija fu il loro spopolamento e una migrazione di ricambio di albanesi, cristiani presto islamizzati nel quadro dell'inasprimento dei rapporti interreligiosi – già registrato a partire dal secondo Seicento: ciò che avrebbe provocato l'«ostilità dei pochi serbi rimasti». Forse era ormai «gettato il seme di quella conflittualità» che, dopo gli ulteriori eventi

⁷¹ VEINSTEIN, *Le province balcaniche*, pp. 348-350.

⁷² PALADINI, *Un caos che spaventa*.

⁷³ Così, eufemisticamente, VEINSTEIN, *Le province balcaniche*, p. 353.

ottocenteschi e la costruzione confessionale dell'idea serba, fruttò «tragiche conseguenze all'insorgere dei primi nazionalismi»⁷⁴.

Dopo la nuova guerra di inizio Settecento continuò frattanto l'organizzazione dei Confini militari croati, per nulla automatica ma frutto a partire dal 1699 del complesso tentativo di congiungere le istanze del partito militare viennese, teso anche alla forzata cattolicizzazione dei Neoacquisita, e quelle più articolate del partito mercantile. La regione visse conflittualità e ribellioni. La maggiore è quella del 1735 nel Generalato di Varaždin, accompagnata da un altro tumulto represso – così riportò un governante veneziano – con ventisette impalamenti, trecento impiccagioni e duecento arresti. Rivolte e tumulti che esplosero per diverse concause, tra cui la scarsità di risorse, gli abusi di ufficiali e funzionari, il conflitto sui privilegi conferiti dalla Corona ai coloni militarizzati proprio per attrarre genti, munire e ripopolare quei territori, ma anche per la campagna di conversione forzata al cattolicesimo o all'uniatismo. Dopo un primo tentativo di riforma nel Generalato di Varaždin, la successiva riorganizzazione della frontiera militare sul Triplo si sarebbe inquadrata nella più generale riforma costituzionale e amministrativa della monarchia asburgica, specialmente dopo la guerra di Successione austriaca (pace di Aquisgrana, 1748). La frontiera militarizzata austriaca comunque inquadrò comunità croate e rasciane o serbe, tedesche e magiare, slovacche e non solo⁷⁵.

Dopo Passarowitz, comunque, la colonizzazione dei Neoacquisita continuò nel Settecento «più rapida che non nell'agitato intermezzo seguito al Congresso di Carlowitz» ed è ben nota la «straordinaria rapidità» del «processo di incremento demografico» che interessò l'intera Ungheria neoacquisita, prodotto da una migrazione, in parte spontanea ma in altra parte patrocinata dalla corona e «organizzata dai nuovi proprietari», di «tutti i gruppi etnici da quelle regioni» verso le «vaste zone disabitate del centro e del sud», cui si aggiunsero significativi flussi di colonizzazione dalle regioni austriache e dalla Germania me-

⁷⁴ PIRJEVEC, *Serbi, croati, sloveni*, p. 23; prudente sulle conseguenze di questi esodi, «in particolare per il Kosovo» è GEORGE CASTELLAN, *Storia dei Balcani. XIV-XX secolo*, Argo, Lecce 1991, p. 242.

⁷⁵ PALADINI, *Un caos che spaventa*, pp. 222-228. Ma si veda DRAGO ROKSANDIC, *Vojna Hrvatska. La Croatie militaire*, Zagreb, Školska knjiga-Stvarnost, 1988, con JEAN NOUZILLE, *Histoire de frontières. L'Autriche et l'Empire Ottoman*, Paris, Berg, 1991.

ridionale (gli «svevi») e l'arrivo di intere comunità rasciane, serbe e di altre comunità⁷⁶.

Il banato di Temesvár finì per accogliere coloni di poco meno che venti diverse *nationes* (se predominavano gli svevi, i serbi, i rasciani, i valacchi, i romeni, i croati, vi erano però anche catalani, francesi, cosacchi ecc...) sulla base di progettualità popolazionistiche di stampo austriaco innovate però anche di istanze fisiocratiche e perciò non rinchiuse in un attardato mercantilismo⁷⁷. Molto note e oggetto di diverse interpretazioni sono tanto la conseguente trasformazione dei rapporti etnolinguistici tra i magiari e gli altri gruppi quanto la conflittualità tra i primi e i nuovi arrivati, specialmente i «serbi», forti dei privilegi e delle garanzie che li avevano attratti.

Comunque, nel Settecento sia Temesvár sia gli altri Generalati dei riorganizzati e ampliati Confini militari, compreso quello istituito a Karlovac che comprendeva la Lika e la Krbava contigue ai possedimenti veneziani in Dalmazia, incrementarono continuamente il movimento immigratorio, accogliendo movimenti spontanei da tutte le province danubiane e balcaniche, tra cui ancora flussi di coloni serbi (sui quali si è insistito molto) e quelli più organizzati, lenti e regolari di «croati». Ma anche spostamenti di comunità morlacche serviane dei territori recentemente acquisti veneziani da Venezia⁷⁸.

Fu proprio il modello dei Confini militari il primo termine di confronto disponibile alla Repubblica (esclusa la «tirannide» ottomana) nel tentativo di riorganizzazione la propria parte di frontiera e per colonizzare i territori acquisiti nelle ultime guerre, in cui gli ortodossi «serviani» erano divenuti numero significativo: valutate le fonti coeve e ulteriori ricerche, si stima che fossero cresciuti dalle 7.000 anime alle

⁷⁶ CARLILE A. MACARTNEY, *I domini asburgici*, in *Storia del Mondo Moderno*, VII, *Il vecchio regime, 1713-1763*, a cura di Jean O. Lindsay, Cambridge University Press-Garzanti, 1968, pp. 517-549 (pp. 538-539).

⁷⁷ ISTVÁN NÁDASDI, *L'ingénieur flammand Maximilien Fremaut au service du développement agrigole et de l'aménagement rural du Banat de Temesvar (1757-1768)*, «Bulletin de la Société Géographique de Liège» [En ligne], 32/I (1996), <https://popups.uliege.be:443/0770-7576/index.php?id=3173> (ult. cons. 20 ottobre 2019).

⁷⁸ Per il Banato si veda anche TAMÁS FARAGÓ, *Spontaneous Movements in the Hungarian Kingdom during the Early Eighteenth Century with Special Attention to the Croatian and Serbian Immigration*, in ROKSANDIĆ, STEFANEC, *Constructing Borders Societies*, pp. 187-203. Per la frontiera militare croata e il Triplo confine i due volumi di KARL KASER, *Slobodan seljak i vojnik*, Zagreb, Naprijed, 1997, e SIEGFRIED GRUBER, *Good Luck for Pioneers and Bad Luck for Latecomers: Different Settlement Patterns in Resettling Lika around 1700*, in *Constructing Border Societies*, pp. 141-155.

20.000 tra metà Seicento e 1.720 e che siano ulteriormente aumentati a 40.000 anime entro l'inizio degli anni settanta del XVIII secolo⁷⁹.

Come stabilizzarli? L'ipotesi della militarizzazione dei nuovi coloni sul piede austriaco fu rigidamente interpretata dal feldmaresciallo marciano Johann Matthias von der Schulemburg a inizio secolo ma si rivelò fallimentare: entro gli anni settanta s'impose l'idea che quel tentativo di colonizzazione militarizzata basava sull'assunto errato di considerare i corpi delle genti frontaliere («craine») soltanto nel loro aspetto militare e non come corpi comunitari da riorganizzare tanto nelle «viste di polizia» quanto e soprattutto in quelle del «governo dei popoli». Il ripensamento delle forme della colonizzazione implicava anzitutto la riorganizzazione fondiaria, la riforma agraria e degli assegnamenti di terre ai nuovi abitanti, ma nelle ripetute lunghe discussioni su questo punto strutturale emersero opinioni opposte tanto in seno al patriziato governante, che avvicinandosi al governo della provincia portò ripetutamente progettualità anche coerenti ma altrettante volte soppiantate da quelle dei successori, quanto tra le élite riformatrici della provincia. Tra le proposte, celebre il suggerimento – avanzato dal riformatore Giulio Bajamonti – di adottare le *reducciones* gesuite e altre forme di compartimento peruviane e paraguaiane.

Di fatto «l'opera della ripartizione de' terreni» ai coloni morlacchi nuovi e vecchi iniziò soltanto a metà secolo, si bloccò e riprese per arenarsi lungo tutto il secolo mentre flussi di ritorno alle terre turche si mescolarono a intensi flussi di emigrazione verso i Neoaquisita austriaci e verso terre ormai soggette alla Russia. Flussi movimentati da molte cause. Tra le altre la scarsità o ristrettezza di terra e pascoli; la violenza intercomunitaria esplosa tra vecchi e nuovi per le solite ragioni materiali (rivendicazioni reciproche di diritti di sfruttamento dei terreni e delle risorse idro-silvo-pascolari), a propria mescolati a usurpi attraverso la frontiera e a violenze organizzate anche tramite gruppi armati di ajduchi; i conflitti più complessi – che intrecciano tutti gli altri – tra autorità locali (serdari e harambassa), sovralocali (colonnelli) e marciiane (rettori); la rinnovata attrazione dei morlacchi ortodossi verso le regioni

⁷⁹ EGIDIO IVETIC, *Cattolici e ortodossi nell'Adriatico orientale veneto, 1699-1797*, in *Geografie confessionali: cattolici e ortodossi nel crepuscolo della Repubblica di Venezia (1718-1797)*, a cura di Giuseppe Gullino ed Egidio Ivetic, Milano, FrancoAngeli, 2009, pp. 49-119 (pp. 99-100).

austriache e russe in cui la colonizzazione aveva già ampliato e consolidato la presenza ortodossa, in cui giocò sia il richiamo religioso ideale, sia l'auspicio di condizioni migliori, sia l'azione organizzata di catene mediatricie.

Una panopia di casi di emigrazione dei nuovi sudditi veneti, in cui queste e altre concause sono intrecciate, sono emersi dalle ricerche svolte su fonti meno alte e più complesse (come per esempio i processi penali) delle relazioni ufficiali dei principali governanti. Lasciando sullo sfondo i movimenti di ritorno o di nuova emigrazione verso terre turche, un esempio è la spedizione di trecento famiglie morlacche venete da alcuni villaggi dell'entroterra zaratino, inviate prima a Carlistadt/Karlovac e poi lungo i fiumi verso l'Ungheria su navigli di produzione inglese a due e tre coperte, onde essere forse condotte più lontano. Un altro esempio è il caso delle fughe organizzate da due sudditi ortodossi e da un austriaco processati e condannati perché ritenuti responsabili d'esser passati di casa in casa nei villaggi dicendo ai morlacchi veneziani di rito orientale che la Signoria «non era il re loro legittimo, che non tendeva che a farli appostatare facendoli latini», e invitandoli a trasferirsi in «Moscovia sovrana legittima di tutti li greci del mondo», con l'aggiunta dell'allettante «descrizione della felicità de paesi ubertosi per se medesimi e dove la sola religion greca era la dominante»: uno dei «seduttori», mediatore e organizzatore di quell'operazione – una delle tante –, vantava una notevole esperienza di viaggi transfrontalieri e recentemente era tornato in Dalmazia con un «miracoloso crocefisso» esposto all'«adorazione» in casa di un prete di Bergud/Brgud, «scongiurandoli con quella reliquia all'emigrazione» verso le terre russe; quei sudditi veneti in realtà furono poi diretti verso terre austriache. In casi come questi e come tanti altri noti, centrale fu spesso il ruolo mediatore dei preti e dei monaci ortodossi⁸⁰.

Delle tensioni religiose retrostanti a questa attrazione, spiegata anche dal richiamo confessionale, fu corresponsabile la chiesa romana e l'oscillazione dell'atteggiamento di Venezia verso i propri sudditi di rito serbiano, benché a fine Seicento la Repubblica avesse pensato di gestire la questione religiosa in Dalmazia in modo più lineare, cioè creando una legittima gerarchia ortodossa, subordinata al clero cattolico ma ricono-

⁸⁰ PALADINI, *Un caos che spaventa*, pp. 292-293 e 300, ma *passim*.

sciuta. Le posizioni del governante marciano invece si alternarono. Da una parte la proposta di garantire e pacificare e trattenere in provincia le genti nuove ortodosse tramite un clero legittimato e il diritto di professare la propria fede con il proprio rito, che nel Settecento fu incarnata a più riprese da governanti marciani di vocazione giurisdizionalista. Dall'altra parte le spinte oltranziste romane per la cattolicizzazione o il completo controllo su genti ritenute «scismatiche», che furono espresse dalle gerarchie cattoliche romane e locali (tra cui comunque esistevano voci dissonanti) ma anche da governanti patrizi sulle loro stesse posizioni. Come sul piano delle riforme agraria e territoriale della provincia, questi due partiti si alternarono al ritmo dell'avvicendamento in cariche e magistrature dando vita alle diverse fasi del rapporto interconfessionale nella provincia nell'ultimo secolo della Repubblica, che la storiografia ha già indicato. L'ultima fase, «fase compromissoria» tra le istanze romane e quelle giurisdizionali che in realtà fu continuamente rinegoziata, conduce dagli anni Sessanta alla caduta della Repubblica: durante questo periodo i nuovi sudditi ortodossi «non ottennero l'autonomia episcopale, ma nemmeno il clero cattolico ebbe mai un controllo completo», e tuttavia non si raggiunse «una soluzione condivisa dalle due parti». In effetti quella di fine Settecento era «una regione divisa, una Dalmazia veneta cattolica e una Dalmazia veneta ortodossa, ben diverse dal luogo mitico talvolta descritto nei resoconti dei viaggiatori dell'epoca»⁸¹. Altri semi di frutti avvelenati maturati nel corso dell'Ottocento.

D'altronde il rapporto tra cattolici e ortodossi in Dalmazia, come altrove, implicava questioni economiche, istituzionali e politiche, soprattutto nei territori in cui le comunità vecchie e nuove, cattoliche o ortodosse, si trovavano a competere per risorse materiali. Ma l'oscillazione tra vocazioni delle diverse anime del patriziato condizionò negativamente anche lo sforzo veneziano di governare e popolare quella duplice provincia, abitata nel Settecento da un significativo numero di ortodossi ma danneggiata dalla conflittualità comunitaria, da flussi di emigrazione, da carestie, da ripetute pandemie e infine dalla spopola-

⁸¹ MONICA FIN, *La polemica confessionale fra i serbi ortodossi e il clero cattolico in Dalmazia fra XVII e XIX secolo. La vicenda di Gerasim Zelić*, «Studi Slavistici», XI (2014), pp. 23-47 (p. 34), che discute precedente storiografia di diverso orientamento (cfr. IVETIC, *Cattolici e ortodossi*, pp. 95-97).

zione. Negli anni novanta l'estremo complesso tentativo di riorganizzazione provinciale giunse ormai tardi, quando anche i buoni provvedimenti applicati nel tempo si erano convertiti «in peggio» – come scrisse una magistratura deputata a considerare nel complesso i problemi di Dalmazia, Albania e Levante. A quel punto la riforma territoriale complessiva e il rilancio della colonizzazione vennero propugnate e legittimate dai patrizi giurisdizionalisti tramite un richiamo, sicuramente forte dal punto di vista ideologico ma ormai anacronistico, con la stessa fondazione di Venezia e con le esperienze seicentesche di ripopolamento della costa dalmata ai tempi della guerra di Candia, quando i migranti, i rifugiati, i futuri coloni avevano trovato nelle terre e nelle isole di Dalmazia «l'istesso asilo che rinvennero appunto i primi padri nostri in queste fortunate lagune»⁸².

ABSTRACT

Questo saggio mira a riconsiderare alcuni principali aspetti delle esperienze di migrazione spontanea e di colonizzazione organizzata in Dalmazia e in Istria durante l'età veneta (sec. XV-XVIII), nello sforzo di ricostruirle singolarmente, nella relazione reciproca e assieme in rapporto ad altre maggiori vicende di ripopolamento sui Balcani e sulle *multiple borderlands* del Triplice confine austro-veneto-turco.

This essay is an outline of main aspects of spontaneous migration and organized colonization in Dalmatia and Istria during the Venetian Age (XV-XVIII century): the effort is to reassess those experiences individually, in the mutual relationship and together in relation to other major repopulation and colonization processes on the Balkans and on the multiple borderlands of the Triplex confinium.

⁸² PALADINI, *Un caos che spaventa*, p. 420.